Mafia, la battaglia continua

Nicola Tranfaglia

Non avrebbe senso mettere in dubbio che la cattura dei Lo Piccolo e degli altri «colonnelli» del gruppo erede di Provenzano ha rappresentato una vittoria delle forze dell'ordine siciliane e delle altre strutture repressive nei confronti di Cosa Nostra. Come è dimostrato dalla storia difficile sulla cattura del «capo dei capi» Provenzano, devono esserci circostanze e volontà rilevanti per raggiungere simili risultati e ha relativa importanza la disputa su quali interne rivalità o concorrenze abbiano favorito la cattura. È probabile, a mio avviso, che Lo Piccolo, padrone e controllore del traffico delle estorsioni in gran parte dell'isola, non fosse stato investito di una carica suprema sia perché la rivalità con Matteo Messina Denaro, boss della mafia trapanese, aveva trovato un accomodamento temporaneo e non un pace vera sia perché i grandi traffici internazionali di Cosa Nostra sono probabilmente in altre mani.

Certo, la questione del rientro degli «americani» (Inzerillo ed altri) costituisce un problema ancora irrisolto e non siamo in grado di prevedere come si evolverà. È l'eredità dei corleonesi, e la scelta della linea politica della mafia siciliana, a costituire il prossimo terreno d'accordo o di scontro all'interno della commissione interprovinciale e vedremo presto che cosa succederà.

Proprio per questo non ci si può far prendere da un ottimismo eccessivo e ritenere che la mafia abbia perduto la sua guerra e che lo Stato stia per vincerla. Al contrario, le posizioni segnalano che, al di là di battaglie singole pur significative, vale la pena ricordare che, nelle tre regioni in cui il dominio territoriale delle cosche resta invasivo e il controllo economico soffocante (Sicilia, Calabria, Campania e una parte della Puglia), la mafia ha conseguito risultati imbarazzanti per una democrazia moderna.

Economia, società e istituzioni sono condizionate in maniera determinante dall'espansione dei metodi mafiosi presenti nella società politica, come in quella civile ed economica.

I politici o i magistrati che si spingono a cercare di combatterle o operano in maniera contraddittoria si trovano subito in pericolo e in casi estremi vengono eliminati (basta ricordare il caso Fortugno in Calabria). Oppure il caso opposto del presidente della regione siciliana processato, con qualche innegabile fondamento, segnala forme di penetrazione che non risparmiano neppure i vertici istituzionali.

La verità storica dimostra, almeno da centocinquant'anni, che il processo di conquista da parte delle mafie (e in questo momento sono la 'ndrangheta e la camorra a guidare la corsa grazie alla maggior disgregazione delle due regioni interessate e un numero minore di sconfitte politico-militari) procede e, sul piano economico-finanziario, ha conseguito risultati assai difficili da mettere in discussione.

Le ragioni che hanno condotto a questa difficile situazione sono chiare ma le classi dirigenti italiane (parlo della coalizione che governa come di quella che è all'opposizione pur con rilevanti e note differenze) stentano ancora, pur dopo tutta l'esperienza storica ormai accumulata, a rendersi conto che la repressione di polizia e magistratura, sempre necessaria, non può da sola (anche se fosse costante e tutti sappiamo che così non è stato nell'ultimo decennio) risolvere il problema.

Mancano altri due strumenti difficili da mettere in azione ma indispensabili per mettere la mafia in crisi grave e addirittura definitiva.

Il primo è costituito dallo sviluppo economico delle tre regioni direttamente interessate che oggi è malato e, almeno in buona parte, caratterizzato da meccanismi parassitari. Penso in questo momento alla situazione campana, in cui, nelle precedenti esperienze di governo, né il centro-destra né il centro-sinistra sono riusciti a innescare regole virtuose, a livello locale come nazionale, per uscire dal sottosviluppo.

E lo stesso discorso si può applicare alla Calabria che ha visto, più o meno negli stessi anni, cambiare i governi locali senza verificare risultati positivi. Non basta cambiare le *èlites* di governo o gli obbiettivi enunciati per ottenere salti di qualità rilevanti. È troppo forte l'inquinamento mafioso o il processo disgregativo è andato troppo avanti nella conquista della società politica e di quella civile?

Ma l'altro strumento di cui si parla assai poco e che nel lungo periodo può essere davvero decisivo è quello della mentalità collettiva, dell'acculturazione delle grandi masse popolari e piccolo-borghesi ma anche di quelle delle classi dirigenti locali.

Manca, in quelle regioni, una cultura dello stato di diritto, degli interessi generali, dello spirito di cooperazione moderno, di un superamento degli interessi individuali e familiari o del clan particolare.

E non basta far retorica su questi problemi. È necessaria, al contrario, un'opera costante a livello nazionale e locale per inoculare, negli anni infantili e dell'adolescenza, i valori fondamentali di una convivenza civile caratterizzata dalle regole del diritto, dell'uguaglianza, della solidarietà piuttosto che quelle della prepotenza e dell'arroganza a livello individuale come a quello collettivo.

Sembra un'utopia irrealizzabile? Eppure è un obbiettivo in gran parte realizzato nei maggiori paesi europei come la Francia, la Germania, l'Inghilterra e la Spagna. Che cosa manca al nostro paese perché si vada in questa direzione? Aspettiamo risposte dal governo che sosteniamo con convinzione dal momento in cui ha iniziato la sua opera.

Maramotti

Altro che partito liquido... guardate alle donne

Vittoria Franco*
Beatrice Magnolfi**

Sulla forma partito si giocherà molta parte delle capacità di innovazione del Partito democratico. Costruire forme nuove senza disperdere ciò che è stato buono ed efficace nelle esperienze precedenti è ciò che viene richiesto ai costituenti. Ci sembra giusto sgombrare il terreno da false alternative come quella che nei primi anni del '900 contrappose Rosa Luxemburg a Lenin: spontaneità o organizzazione? Tutta la storia del secolo scorso dimostra che lo spontaneismo caratterizza i movimenti più o meno effimeri e che i Partiti politici, almeno quelli che possono vantare una storia, si sono sempre dotati di una forma di organizzazione e di strumenti di radicamento. Siamo ora nel terzo millennio. E molte ragioni ci inducono a ritenere superato il vecchio modello organizzativo.

È una soluzione il partito «liquido»?

«Liquido» secondo Zygmunt Bauman, che ha introdotto l'aggettivo nella teoria sociale, descrive la precarietà e l'incertezza della condizione umana moderna, che distrugge legami e relazioni e nella quale gli individui non possono concretizzare i propri risultati in beni duraturi; tutto invecchia precocemente, prevale la vulnerabilità e perfino la paura.

La liquidità non è, dunque, un aspetto positivo della modernità; al contrario, è una condizione che richiede alla politica di fornire antidoti e punti di riferimento, non di spargere ulteriori solventi.

In una società che corre, ma che ha bisogno di recuperare certezze, la missione di un partito nazionale è quella di elaborare un progetto per la modernizzazione del Paese nell'equità, che sia vincente; deve catalizzare e produrre idee, analisi, competenze, saperi, per guardare lontano, essere un corpo caldo, vivente, suscitare passioni. Fondare un partito del nuovo millennio significa sicuramente «inventare» anche per la politica un paradigma organizzativo più vicino all'«impresa cognitiva» che ai vecchi meccanismi fordisti di produzione: più condivisione delle informazioni, più continuità fra dentro e fuori, più capacità di lavorare per progetti, di fare squadra, di motivare e coinvolgere, di contaminare le competenze e i saperi, di usare di più e meglio la rete, non come strumento, ma anche come matrice culturale.

La politica democratica è esercizio di responsabilità e di trasparenza. Per questo devono esistere regole certe costruite su questi due principi. Tutti devono poter rendere conto del loro operato. Ma vi è ancora un terzo principio che un partito moderno deve promuovere: la partecipazione attraverso tutte le nuove forme di comunicazione: dai forum digitali ai gruppi di discussione, all'interattività telematica, fino alle classiche riviste cartacee, spazi di più approfondite battaglie di idee. Ciò è indispensabile per un partito che vuole dialogare con i giovani e non è assolutamente in contrasto con la rete fisica di un partito radicato sul territorio.

Nel suo discorso di Milano, Veltroni ha richiamato la figura del «cittadino elettore attivo» che si è imposta sulla scena con le primarie, sperimentate ormai in diverse occasioni dal centrosinistra e che sono la novità più rilevante della pratica politica del nostro Paese. È una pratica di apertura che va istituzionalizzata e assunta fra le regole del nuovo Partito, anche al di là della scelta dei candidati.

Il nuovo Partito dovrà consentire che il cittadino possa anche prendere la parola ed esprimere opinioni, fare proposte, incidere sulle scelte.

La forma organizzativa che ci daremo dovrà essere perciò tale da consentire anche una partecipazione più piena e meno saltuaria. Essa può prevedere la saltuarietà e la parzialità dell'impegno, ma non è fondata su di esse come forme esclusive o prevalenti. Dovremo imparare a gestire una flessibilità di forme che consenta molteplici strumenti di espressione e di partecipazione, sapendo che un nucleo di buona e trasparente organizzazione costituisce il volano della partecipazione più ampia e del radicamento sociale e territoriale.

Si può anche parlare di «partito poliarchico», se vogliamo alludere all'esigenza di correggere l'architettura piramidale e centralizzata delle vecchie organizzazioni. Ma anche questa è una trasformazione che richiede un rafforzamento organizzativo, non il contrario, perché richiede di distribuire l'intelligenza secondo un sistema di relazioni orizzontali.

La storia del femminismo ci ha insegnato la pratica politica, molto felice, del rapporto fra dentro e fuori. In realtà, le donne non hanno mai smesso di praticarlo, di tessere reti e relazioni senza confini. Solo così hanno costruito forza anche all'interno dei partiti. Aver ottenuto il 50% nell'assemblea costituente e nelle commissioni di lavoro è una rivoluzione culturale prima ancora che politica. Per noi non è la conclusione di un percorso, ma un nuovo inizio. Si apre una fase, completamente da costruire, di esercizio della democrazia paritaria nel partito, nelle istituzioni rappresentative, nella società.

Siamo chiamati a un impegno maggiore sui contenuti e sul contributo che le donne possono dare alla modernizzazione del Paese. Come far sì che il loro sguardo influisca sulla fisionomia del Partito, sulla sua forma, sui valori e sulle culture che esprime, sulla formazione delle leadership e sull'agenda della politica?

Su questo dobbiamo tutti, uomini e donne insieme, nel segno della cooperazione fra i generi, fare una riflessione seria per trovare forme nuove per stare in rete e predisporre anche luoghi autonomi di elaborazione e di proposta nella chiarezza delle regole.

È un momento delicato che può farci fare passi avanti o indebolirci. Dipende da noi.

** presidente della commissione Cultura del Senato*
*** sottosegretario per le riforme e l'innovazione nella pubblica amministrazione*

Scuola, se tornano i fantasmi del passato

Luigi Galella

Segue dalla Prima

Anzi, il più delle volte ho osservato che sono proprio i ragazzi ad ergersi a giudici di se stessi, talvolta perfino con troppa severità.

Non mi piace la parola «bullo». Mi sembra un canone linguistico, prima ancora che comportamentale, che si cuce addosso alle persone. Un modo semplice e frettoloso di rivestire il «male» con nuove, comode etichette. Che nell'ottocento si chiamavano Franti e oggi bulli. I Franti del duemila. Mi piacerebbe, invece, che si qualificassero solo i comportamenti negativi, e non le persone che li incarnano.

Spero che la scuola del duemila sappia essere severa, ma anche accogliente e ospitale. Ingenuamente, assecondando un meccanismo psicologico infantile, siamo portati a ritenere che la severità interrompa la relazione, e invece forse ne è il maggiore alimento. Solo con un'azione molto incisiva si può trasmettere l'inviolabilità di un principio come il rispetto. Rispetto della diversità, della differenza religiosa o etnica. Chiunque non lo osservi deve essere consapevole che sarà punito. Così come deve essere chiaro che, in qualsiasi sua forma, la violenza deve essere bandita. Violenza fisica e psicologica. La civiltà della tolleranza si costruisce con il rigore e l'attenzione e non con la perdita di controllo, la superficialità, la sordità delle ragioni dell'altro e il lassismo. Ben vengano le norme ministeriali che permettono alle scuole pene «esemplari», se potranno essere utili a ripristinare, lì dove è necessario, la cultura del rispetto e della legalità. Ma le norme non bastano.

Sono parole vuole se applicate a contesti che non le «comprendono», o che fingono ipocritamente di adeguarvisi. Andrebbe attuata una vera rivoluzione culturale, un nuovo umanesimo della fratellanza, che consenta la migliore convivenza fra le differenze. I recenti fatti di cronaca segnalano, invece, una pericolosa deriva verso altre direzioni.

L'episodio di Ischia, innanzitutto. Un ragazzo suicida perché i compagni, anziché eleggerlo a proprio rappresentante, lo dileggiavano. E l'episodio di Roma: un gruppo che malmena a sangue un compagno, per «una resa di conti», come nelle faide di mafia.

Tra violenza fisica e psicologica, talvolta, esiste un confine labile. Tra il mobbing e il pugno, tra la frase denigratoria e lo spintone, tra lo sberleffo e lo schiaffo. Il ragazzo suicida credeva molto nella scuola, ed era tanto volitivo e determinato da essersi allontanato dallo «standard» dei suoi compagni, che lo ritenevano un insopportabile secchione. Tre di loro, quattordicenni, sono stati denunciati alla procura dei minori con l'accusa di violenza privata. A questa purtroppo lui non ha saputo opporre altro se non il gesto del suicidio, che assolutizza la violenza, e la scaglia contro il proprio corpo.

C'è come un filo rosso che si srotola lungo i sentieri della violenza, forma degenerata del potere. E chi non può o sa usare l'uno si serve della sua deformazione isterica. La sua pratica, infatti, nasce dall'assenza del potere e ne rappresenta il suo abietto surrogato. La scuola deve sapersi difendere da essa con la massima fermezza, e tornare alla sua missione educativa più alta, prima ancora che disciplinare, morale e civica. Da questo punto di vista, non sarebbe male se fosse ripristinato l'insegnamento ottocentesco della Morale, così come il moderno, e ugualmente disatteso, dell'Educazione Civica.

Chi perde la bussola deve avere qualcuno che sia in grado di mostrargli la strada. E, vista la latitanza dei genitori, troppo intenti a lavorare e produrre, distratti, frastornati dalla vita di tutti i giorni, chi, se non la scuola? Una scuola che insegni il coraggio, il rigore, l'umiltà, l'onestà. Parole «antiche». Modernissime e necessarie. Anche per tenere lontani quei fantasmi del passato, che credevamo di aver sconfitto per sempre, e che invece spavaldamente si riaffacciano proprio nelle scuole, cercando di fare proseliti fra i giovani. Nascondendosi dietro nuove sigle che inneggiano perfino al Terzo Reich. Perché ogni forma di violenza è destinata, prima o poi, a organizzarsi e ideologizzarsi, rifacendosi al suo archetipo, alla sua forma primigenia più illustre e miserabile.

luigalel@tin.it

Un nuovo welfare? Certo, ma al centro deve esserci la persona

Paolo Beni* Sergio Giovagnoli**

A Torino l'8, il 9 e il 10 novembre si incontreranno dirigenti e operatori dell'Arci, rappresentanti delle istituzioni, esperti del settore per confrontarsi sui temi legati al rinnovamento del welfare, partendo dall'esperienza fatta sul campo da chi opera per la promozione dei diritti e delle tutele sociali. Il titolo del seminario, «Al centro le persone», vuole essere la traccia di un ragionamento che propone alla politica, alle forze sociali, al mondo della cultura la necessità di capovolgere una lettura dei processi sociali che guarda al Pil e agli indici di borsa più che alle condizioni concrete di vita delle persone.

Il protocollo sul welfare è stato per mesi al centro del dibattito politico. Certamente tocca temi di grande rilievo, che riguardano la vita concreta di milioni di lavoratori. Il lavoro, quello dignitoso e non precario, è lo strumento indispensabile di ogni percorso di promozione umana e sociale, perno del patto di cittadinanza che legittima diritti individuali e collettivi. Ma oggi l'accesso al welfare non è più legato solo alla condizione di lavoratore, come nella seconda metà del novecento quando le tutele sociali e previdenziali erano riservate esclusivamente ai soggetti stabilmente inseriti nel mondo del lavoro. Di fronte alle grandi trasformazioni sociali ed economiche del nostro tempo, è necessario ripensare le politiche di welfare per allargarle ad una sfera più ampia della vita delle persone.

C'è bisogno di sistema di welfare che sia in grado di offrire risposte ad una inedita pluralità dei soggetti sociali e dei bisogni; che abbia come riferimento non più solo le categorie ma le persone e le loro relazioni sociali all'interno delle comunità locali; che superi il tradizionale approccio risarcitorio e redistributivo per proporsi come strategia articolata e differenziata di promozione del benessere sociale diffuso. Un sistema articolato nel territorio in cui, accanto alle indispensabili funzioni di indirizzo e governo esercitate dal soggetto pubblico a garanzia dell'universalità dei diritti e della qualità dei servizi, una pluralità di formazioni sociali - dalla cooperazione sociale al volontariato all'associazionismo - concorrono alla definizione di livelli più avanzati di benessere sociale.

L'Arci ha nella sua identità la vocazione a proporsi come attore della promozione sociale, attraverso azioni, luoghi e progetti diffusi nei territori e volti ad accrescere la qualità di vita dei cittadini. C'è una convergenza di funzioni tra l'iniziativa del sindacato tesa a tutelare e sviluppare i diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro e quella dell'associazionismo che lavora sul fronte delle relazioni sociali e dell'animazione culturale nelle città.

Il welfare del futuro dovrà saper coniugare il sostegno alle politiche attive per il lavoro, per un nuovo modello di sviluppo sostenibile, col contrasto a tutte quelle forme di precarietà che rendono insicura la vita di milioni di cittadini. Dovrà garantire uno standard dignitoso di vita sociale, il diritto all'istruzione, alla casa, alla cultura, alla vivibilità urbana, allo sport e alla ricreazione. Offrire ai cittadini la possibilità di progettare un futuro per se stessi, per la propria famiglia, per i propri figli.

In questo senso bisogna raccogliere la sfida della sicurezza e declinarla in un'accezione più ampia, che sappia cogliere tutti gli aspetti del grande disagio che attraversa la società italiana. Sta crescendo nel Paese una percezione diffusa di precarietà e di insicurezza che alimenta chiusure corporative, conflitti, e produce il dilagare dell'egoismo sociale, lo smarrimento della dimensione pubblica e l'imbarbarimento delle relazioni umane.

Serve una risposta di alto profilo sul piano politico, culturale e sociale, nella consapevolezza che la sicurezza di ciascuno dipende da quella di tutti, compresi i più deboli ed emarginati. È necessaria una forte azione corale dei soggetti organizzati della società civile per costruire un'alternativa alla società dell'ignoranza, dell'insicurezza e della solitudine degli individui, per recuperare il senso della comunità e le condizioni di una nuova convivenza. Servono idee e risorse adeguate da investire nelle politiche di welfare, e una maggiore attenzione a chi nel sociale opera in condizioni spesso disagiate. Rimettere al centro le persone significa anche sostenere e valorizzare l'azione di chi si cimenta ogni giorno dal basso su questi temi con passione e competenza.

** presidente nazionale Arci*
*** responsabile Arci welfare e diritti*

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 7 novembre è stata di 129.142 copie